

HEGEL aveva torto? Saperi, Linguaggi, Educazione, spirito critico nella riflessione di un filosofo che ha portato la filosofia a teatro.

Alfonso M. Iacono

L'io non si forma in solitudine nei suoi rapporti con il mondo. Ce lo avevano fatto credere Cartesio e perfino lo stesso Kant. L'io si costruisce nei suoi rapporti con gli altri, con la società; si forma anche sapendosi guardare dal punto di vista di un altro, dell'altro. Hegel (e Vico prima di lui, ma non se ne accorse quasi nessuno) aveva ragione. L'autonomia individuale si rende possibile soltanto se viene riconosciuta la relazione di dipendenza che l'individuo inevitabilmente intrattiene. Gli umani sono quegli strani esseri che, paradossalmente, quanto più si avvicinano all'autonomia tanto più devono riconoscersi dipendenti; quanto più prendono orgogliosamente coscienza della propria individualità tanto più devono essere riconosciuti dagli altri.

Su questa strada, per vie diverse, lo seguiranno Marx, Freud, i francofortesi, Foucault, Winnicott, Bateson.

Hegel aveva ragione. Ma aveva torto nel pensare che un simile processo dovesse avvenire attraverso una gerarchia di saperi e di linguaggi costruiti secondo lo schema dell'alto e del basso. Strano pensiero per uno che applicava la dialettica e il principio di contraddizione.

Hegel aveva torto nel pensare che i miti di Platone fossero qualcosa di inferiore nella sua filosofia. Egli affermava che il pensiero che ha per oggetto se stesso deve anche innalzarsi alla sua propria forma, alla forma del pensiero. E tale forma, naturalmente, deve avere un linguaggio adeguato, quello appunto filosofico. Un linguaggio capace di rappresentare concetti senza l'uso di espressioni che abbiano a che fare con i sensi e con il corpo, che restino vincolati ai miti o alle metafore. Scrive Hegel:

<<Platone è spesso elogiato per via dei suoi miti, come se con essi avesse mostrato una genialità superiore a quella di altri filosofi. Si pensa che i miti platonici siano più lodevoli della maniera astratta di esprimersi; e senza dubbio il modo di esporre di Platone è assai bello. Ma, se lo si esamina più esattamente, da un lato si nota la sua incapacità di esprimersi nella forma pura del pensiero; d'altro lato Platone si serve dei miti solo a titolo d'introduzione, mentre invece quando giunge alla questione principale, egli si esprime altrimenti [...] Quei miti possono essere utili alla divulgazione esteriore, perché con essi si scende dalle altezze della speculazione, per fornire rappresentazioni più facili>>¹.

Non così. Il mito platonico non è soltanto introduttivo o divulgativo, esso, come è stato osservato, <<non dice il vero, ma offre del senso>>².

Quando mi trovai a fare filosofia con i bambini (non a insegnare filosofia ai bambini) di una scuola elementare di Tonfano (Pietrasanta), invitato dal maestro Sergio Viti e dopo che vi tornai, qualche anno appresso, mi resi conto che ogni codice, ogni linguaggio rende possibile delle profondità che un altro codice, un altro linguaggio non può offrire, e viceversa.

Usare i miti in filosofia non significa fare della semplificazione o della divulgazione, ma cercare sensi che con altri linguaggi non possono essere trovati.

I linguaggi sono tutti traducibili e, nello stesso tempo, irriducibili.

E' proprio questa doppia, apparentemente contraddittoria possibilità a far saltare le gerarchie dei saperi fondate sulle immagini dell'alto e del basso e permettere di ripensare ad essi fuori dai termini di una divisione tra uno specialismo chiuso e rarefatto e una divulgazione facile e plebea.

Nella lezione multimediale “Con altri occhi” riporto la seguente considerazione di Wolfgang Goethe a proposito dell’arte e del pubblico: <<allora oserò dire che un’opera d’arte può sembrare un’opera della natura soltanto a uno spettatore completamente incolto, uno spettatore che anche l’artista predilige ed apprezza, benché si collochi soltanto al livello più basso. Purtroppo costui si sente appagato solo quando l’artista si abbassa fino a lui e non potrà mai levarsi insieme al vero artista, quando questi, spinto dal proprio genio, dovrà spiccare il volo e compiere l’opera in tutta la sua grandezza.>>³ Quel che Goethe dice dell’arte ha un valore più generale, che oggi, specialmente nei mass media, viene regolarmente disatteso.

Il senso comune è per sua natura conservativo. Per avere successo basta giocare su questa sua natura abbassando il livello a un facile riconoscimento di ciò che è già noto. Chi torna dal lavoro ed è stanco, si dice, ha bisogno di cose facili e le cose facili sono quelle che riconosci immediatamente come familiari, che ti assicurano e ti rilassano.

Non ho niente contro il rilassarsi e il riposo, ma Goethe sta dicendo che il valore dell’arte consiste nell’innalzare lo spettatore verso l’opera, non viceversa.

Il plebeismo conservatore della divulgazione è questo “viceversa”.

In “Con altri occhi”⁴ ho tentato di comunicare filosofia in modo non divulgativo, ma neanche specialistico. Ho cercato, grazie a Renzo Boldrini e a Andrea Bastogi che con me hanno progettato e realizzato questa lezione multimediale, di mettere insieme linguaggio e immagini, voce e scena. L’idea era di fare viaggiare i concetti ben sapendo che essi, come già Nietzsche aveva mostrato, non sono svincolabili dalle metafore e dai sensi e che sono autonomi ma proprio nel senso di una autonomia vincolata alle relazioni di cui si parlava all’inizio. Sì! Perché quel che capita agli uomini accade anche ai concetti. Far viaggiare i concetti non è semplice. Di solito sulla scena vi sono personaggi che agiscono, non concetti che navigano. Ma questa è stata ed è la scommessa di “Con altri occhi” in uno spazio teatrale, in uno spazio, cioè, dove rappresentazione e conoscenza si uniscono per dare senso corporeo alla comunicazione.

Il guardare con altri occhi è del resto la pratica della filosofia, il cui compito è quello di segnalare lo scandalo dell’ovvio. Là dove tutto sembra scontato, certo, ovvio il guardare con altri occhi ci permette di vedere le stesse cose in modo non scontato, non certo, non ovvio.

E’ l’atteggiamento della conoscenza, è l’emozione della meraviglia, è lo scopo dell’educazione (non della trasmissione, non dell’addestramento) che è la condizione di uno spirito critico, il quale appare oggi - può sembrare strano - in pericolo. Nell’epoca dei mass media può essere in pericolo lo spirito critico?

Lo è, eccome!

Lo è per un eccesso di informazione che nasconde immani verità, lo è per la nostra impossibilità di filtrare questo medesimo eccesso, lo è per un incessante bombardamento ideologico su come dobbiamo comportarci, su cosa dobbiamo comprare, su chi dobbiamo amare.

Lo è per una trasformazione della politica in spettacolo adatto non a cittadini ma a sudditi spinti a identificarsi con l’uno o con l’altro, lo è per la crescente paura dell’altro, lo è per una tendenziale trasformazione del senso di appartenenza in razzismo.

Note

1 Georg Wilhelm Friedrich Hegel, Introduzione alla storia della filosofia, Laterza, Roma-Bari 1982, pp. 126-127.

2 Genevieve Droz, I miti platonici, Dedalo, Bari 1994, p. 11.

3 Wolfgang Goethe, Vero e verosimile nell’opera d’arte, in Id., Scritti sull’arte e sulla letteratura, Bollati Boringhieri, Torino 1992, p. 116.

4 “Con altri occhi. Lo spettatore e i suoi paradossi”, è una lezione-spettacolo che nasce dall’in-

contro tra il filosofo Alfonso M. Iacono e Renzo Boldrini di Giallommare Minimal Teatro Ha come oggetto l'interazione tra ricerca filosofica, specifico teatrale (corpo, voce, spazio) ed utilizzo poetico di strumenti multimediali. E' stato rappresentato in diversi spazi teatrali e, nelle primavera scorsa, al teatro Verdi di Pisa. Il copione e le immagini dello spettacolo sono scaricabili all'URL www.ilfuggitivo.it